Lucia Romiti

IL CENTUPLO
QUAGGIÙ
E L'ETERNITÀ

Giuseppe Borea

martire
della Resistenza

il nuovo giornale
Settimanale Diocesi di Piacenza-Bobbio

Supplemento a "il Nuovo Giornale" - Settimanale della diocesi di Piacenza-Bobbio - N° 15 di giovedì 20 aprile 2017
Poste Italiane s.p.a. - Spediz. in abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46 art. 1), comma 1, CN/PC - Aut. Trib. di Piacenza n°4 - giugno 1948

Lucia Romiti

Giuseppe Borea

martire della Resistenza

Si ringrazia

In collaborazione con

Associazione Nazionale Partigiani Cristiani
Sede di Piacenza

IL CENTUPLO QUAGGIÙ E L'ETERNITÀ
1. Luigi Bergamaschi. "Passerò il cielo cantando il Magnificat"
2. Antonio Lanfranchi. "Dobbiamo essere di Cristo, non di noi stessi!"
3. Agostino Sisteli. "L'educazione è cosa del cuore"
4. Felice Fortunato Ziliani. "Ribelle per amore"
5. Luigi Gatti. L'imprenditore che amava Piacenza
6. Francesca Conti. Il coraggio della fede
7. Giovanni Spezia. Intelligenza, coraggio e fede
8. Carmen Cammi. "L'importante sono la mente e il cuore"
9. Benito Castellani. L'amore redento "apre" all'accoglienza
10. Enrico Manfredini. Un vescovo nel dopo Concilio

Supplemento
all'edizione n. 15 del 20 aprile 2017
de
Il Nuovo Giornale
settimanale della diocesi di Piacenza-Bobbio
Via Vescovado 5 - 29121 Piacenza
tel. 0523.325.995 - fax 0523.384.567
e-mail: redazione@ilnuovogiornale.it
www.ilnuovogiornale.it

Direttore Davide Maloberti

Stampa: Nuova Litoeffe srl Unipersonale - Piacenza

Finito di stampare nel mese di aprile 2017

• Fotografie
Archivio ANPI - Archivio GRAC Piacenza - Archivio il Nuovo Giornale
Archivio ISREC Piacenza - Archivio Museo della Resistenza Piacentina
Archivio famiglia Borea - resistenzamappe.it

Perché questo libro

Il nostro caro e indimenticabile presidente provinciale e per anni animatore dell'Associazione a livello nazionale, Felice Fortunato Ziliani - "Nato", partigiano combattente con il soprannome di "Griso", tra i primi pionieri dell'Agip di Enrico Mattei, così concludeva il suo intervento al convegno organizzato l'8 ottobre 2005 in memoria dei sacerdoti della diocesi di Piacenza - Martiri della Libertà: "I sacerdoti che stiamo onorando ci ricordano che ciascun uomo ha le sue responsabilità e ciascuno ha un compito cui attendere. Ci ricordano ancora che ciascuno di noi ha un dovere rispetto alla società e ciascuno ne deve rispondere perché nessun altro farà mai quello che solo noi possiamo fare. Ci ricordano che non ci sarà mai vera pace fino a quando l'uomo non avrà trovato la pace in se stesso. Ci ricordano, col sacrificio del loro sangue, che non c'è cosa più grande di quella di saper dare la propria vita per gli altri".

In queste frasi sono racchiuse le motivazioni che hanno spinto tanti sacerdoti all'impegno verso i bisognosi, i deboli, gli emarginati, a costo della loro stessa vita, per adempiere alla missione di apostoli al servizio del gregge.

Affermava il prof. Giorgio Campanini nel suo intervento a Piacenza il 19 aprile 2011 in occasione del convegno: "La Diocesi piacentina tra l'altare e la storia": "… (dopo l'8 settembre 1943)… la gran parte dei cattolici italiani ha scelto la strada della presa di distanza tanto degli occupanti tedeschi quanto da quella

Mario Spezia durante una manifestazione dei Partigiani Cristiani a Valmozzola.

artificiosa creazione che fu la cosiddetta Repubblica di Salò. Però questa presa di distanza si è espressa in forme assai differenziate che progressivamente la più recente storiografia sulla Resistenza sta esplorando, nella consapevolezza che non c'è stata soltanto la Resistenza armata, ma vi sono state altre forme di opposizione non meno significative al fascismo ed al Nazismo. Vi fu in primo luogo l'opposizione silenziosa di vescovi e parroci che rifiutarono ogni legittimazione di quel potere costituito, rifiutarono ogni compromissione, si chiusero in un silenzio tuttavia operoso perché si espresse nel sostegno dato da monasteri, conventi, da parrocchie ai partigiani. Si espresse con l'ospitalità accordata, spesso a rischio della vita, ad ebrei e prigionieri di guerra o la semplice pietà nei confronti dei morti a cui, con il divieto delle autorità, veniva somministrata la benedizione e la sepoltura…".

Da qui le scelte che hanno accompagnato le storie di tanti sacerdoti che anche nella nostra diocesi si sono impegnati a servire ed aiu-

tare il prossimo; e nell'occasione della ricorrenza annuale del 25 Aprile abbiamo quest'anno voluto celebrare e ricordare uno di loro: don Giuseppe Borea, durante la Resistenza parroco di Obolo frazione del Comune di Gropparello, che ha dato la vita per non voler chinare il capo ai compromessi ed alle prepotenze, donando la propria esistenza alla crescita della comunità e la sua fucilazione conferma, ancora una volta, che la Resistenza è stata insurrezione di un popolo tutto contro la tirannia e l'ingiustizia.

Proprio per questo suo valore universale, quale che sia la lettura che si può fare, non vi è dubbio che la Resistenza abbia svolto un ruolo di primo piano nella demistificazione, nella radicale rinunzia al totalitarismo ed alla sua ideologia di sopraffazione e di violenza.

Confidiamo che questa pubblicazione possa anche per don Borea, come è già stato per don Beotti e Berti, essere il preludio all'avvio del processo diocesano di beatificazione quale riconoscimento delle virtù e dell'eroismo dimostrato.

Mario Spezia
Presidente
Associazione Nazionale Partigiani Cristiani
Piacenza

IL MARTIRIO DI UN SANTO PRETE

Al muro, come malfattore

È il 9 febbraio 1945, mancano poco più di due mesi alla fine della guerra. Dalle carceri di Piacenza un giovane sacerdote viene prelevato e condotto nel recinto del cimitero urbano. Il plotone di esecuzione della Repubblica sociale punta il mitra contro di lui, che stringe al petto il crocifisso e cade martire, benedicendo i suoi carnefici. Accade tutto in fretta, nel silenzio. La condanna a morte era scritta da tempo e a niente è ser-

Don Giuseppe Borea.

vito il lavoro concitato di chi fino all'ultimo ha tentato di sventare il peggio.

Quel sacerdote, che la storia sembra aver dimenticato, si chiama don Giuseppe Borea e non ha ancora compiuto trentacinque anni. In realtà ne dimostra molti meno. Ha un viso da bambino, l'aria timida e una grande bontà d'animo. Don Giuseppe è parroco di Obolo, nel Comune di Gropparello, paese della collina piacentina, ma da oltre un anno è anche cappellano della Divisione partigiana Valdarda. La sua storia personale si intreccia con i fatti della Resistenza in Italia al regime nazifascista e con le tante storie di uomini che proprio lui confessa, conforta, assiste nell'ora della prova. Uomini di entrambi i fronti che presto verranno divisi in vinti e vincitori.

Don Borea è uno dei cinque sacerdoti della diocesi di Piacenza che, insieme a un seminarista, hanno pagato con la vita il loro servizio religioso e pastorale, il servizio di "padri" nei confronti della gente, condividendo i valori della libertà, della giustizia e della patria, e più in generale spinti da un umane-

La piazza di Gropparello in un'immagine storica.

Un'immagine di Obolo negli anni Sessanta.

simo illuminato che li ha posti sopra le parti in lotta, pur aderendo pienamente alla causa della Liberazione; capaci di andare oltre le divise e di non lasciarsi abbrutire dal dramma della guerra civile.

Don Giuseppe è uno di quei sacerdoti che Primo Mazzolari, anche lui prete antifascista a Bozzolo, non troppo distante da Obolo, descrive in un brano molto eloquente: "… *saldati ad una dottrina di libertà e dignità senza eguali, (i sacerdoti) furono i meno proni ai padroni dell'ora, gli unici che a un popolo avvilito e ad un gerarca prepotente e protervo, osavano ripetere dalle loro piccole chiese la Parola che da venti secoli fa tremare i tiranni. Certo che dietro le sicure trincee di radio Londra, di radio Mosca, il parlare poteva essere più aperto. Ma quelli non rischiavano nulla, mentre chi parlava, le mani appoggiate ad una balaustra o al parapetto di un pulpito, si vedeva capitare in sacrestia l'agente dell'Ovra. Poi* – continua Mazzolari – *vennero a sfamarsi nelle nostre canoniche i resti di un esercito in dissoluzione, bestialmente rastrellato dal tedesco che aveva bisogno di schiavi per le sue industrie di guerra.*

Presso gli altari i primi aneliti della Resistenza, le sue prime voci, i primi convegni. Venivano da ogni dove a qualsiasi ora, sotto i nomi più misteriosi. Il prete apriva la porta, ricoverava, animava, consigliava, senza chiedere nulla, senza sapere chi fossero, donde venissero, quale fede politica li sorreggesse. E spesso era il primo che andava dentro, prelevato sull'alba, mentre suonava l'Ave Maria, come un malfattore. E come malfattore mandato a Mauthausen o al muro".

DALL'INFANZIA AL SACERDOZIO. DON BOREA DIVENTA CAPPELLANO PARTIGIANO

Amatissimo parroco di Obolo

Don Giuseppe Borea nasce a Piacenza il 4 luglio 1910. Il padre, Paolo, è impiegato pubblico; la madre, Isoletta Scala, è maestra di scuole elementari. Giuseppe è il primo di cinque figli: Carlo e Camillo, che entrambi dopo l'8 settembre del '43 sceglieranno la via dei monti; Luisa, Emilia e Maria Giovanna. Luisa, sposata, dopo la fine della guerra emigrerà negli Stati Uniti, mentre Emilia e Maria Giovanna sceglieranno la vita religiosa entrando tra le Canossiane.

Una bella famiglia, numerosa, in cui però il pa-

Isoletta Scala, mamma di Giuseppe.

dre, Paolo, viene a mancare presto. Figura determinante, anche per la vocazione di Giuseppe, diventa lo zio: mons. Riccardo Scala, storico parroco di Santa Maria di Gariverto a Piacenza. Un omone grande e gentile da cui Giuseppe impara non solo ad amare Dio, ma anche l'arte, la giustizia e la libertà. Non può non aver lasciato il segno, nel futuro cappellano patriota, l'immagine, ogni mattina, delle file di persone bisognose davanti alla porta di mons. Scala, che accoglie e sostiene tutti, a parole e concretamente.

Sacerdote, don Giuseppe viene chiamato a reggere la parrocchia della piccola frazione di Obolo nell'estate del 1937. Ha ventisei anni, e si fa subito voler bene dai parrocchiani. È un prete eccezionale, che non si risparmia e non sente la fatica. Sempre disponibile, è pieno di energie ed è un grande organizzatore. Fa restaurare la chiesa e la casa canonica, e alimenta la devozione della gente verso la Madonna del Gran

Carlo e Camillo Borea, fratelli di Giuseppe.

Emilia e Maria Giovanna Borea, suore canossiane, sorelle di Giuseppe.

Consiglio. Lui la chiama "la gran castellana della Val Chero". Dà nuovo entusiasmo alle associazioni cattoliche presenti sul territorio e, amante della musica, riunisce e guida un coro ogni anno più capace. Mai con le mani in mano, partecipa anche alla costruzione della linea elettrica che permette che la luce arrivi nelle case della frazione.

Quando il vento fascista diventa più forte e pervasivo, il bel microcosmo che è la comunità di don Borea non crolla e non si lascia trasportare. Don Giuseppe difende la libertà religiosa dei suoi parrocchiani e crea alternative ai programmi delle parate fasciste, organizzando spettacoli nel teatrino parrocchiale e radunando così tutti gli abitanti. Nel 1942, però, viene denunciato come "sovversivo" e arrestato con l'accusa di propaganda antifascista.

Liberato, riprende l'attività pastorale di sacerdote e le sue lunghe passeggiate in montagna.

Sta per arrivare l'8 settembre 1943, data dell'armistizio con gli Alleati. Di lì a poco, la nascita della Repubblica sociale italiana e l'inizio della guerra civile. Le montagne tanto amate da don Borea diventeranno teatro di sangue e sacrificio, e lui il prete della misericordia in mezzo a tanto odio.

L'eccidio in località Monte Lana

È il 4 giugno 1944. Sulle montagne piacentine i gruppi partigiani non hanno ancora preso una forma e un'organizzazione ben definite quando arriva il primo rastrellamento nazifascista.

Don Giuseppe è cappellano militare della 38ª brigata della Divisione Valdarda comandata da Giuseppe Prati. Si occupa dell'assistenza spirituale dei partigiani, ma anche di quella dei nemici che via via verranno fatti prigionieri negli improvvisati campi di prigionia, come quello di Colombello. La por-

Giuseppe Prati, Comandante della Divisione Valdarda.

La chiesa di Obolo, dedicata a San Bartolomeo apostolo.

ta della sua canonica è sempre aperta, lui a qualsiasi ora pronto ad accogliere e dividere il pasto.

Quel giorno, il 4 giugno, il cappellano si trova davanti la prima orribile scena di morte e affronta con coraggio quella che sarà, da ora fino alla fine, una delle sue più importanti opere di carità: seppellire i morti. Rischiando la vita, perché l'ingiunzione è di lasciare i cadaveri per strada, a monito per i vivi.

All'alba di quella promettente giornata di primavera, tre giovanissimi partigiani vengono sorpresi e uccisi nel sonno dai soldati della Repubblica di Salò che stanno perlustrando la zona dei monti. I tre ribelli, che nella giornata precedente avevano lanciato un'azione contro la caserma fascista di

Gropparello, si erano addormentati la sera prima, stremati, in località Monte Lana, nella zona di Prato Barbieri, sul limitare di un bosco. Sono i primi tre partigiani della Resistenza piacentina uccisi.

Ce n'è un quarto però, in quelle ore, a trovare la morte. Si chiama Eugenio Silva, e il nipote che oggi racconta la sua storia ed esprime gratitudine nei confronti di don Borea, ha lo stesso nome dello zio.

Tra venti giorni Eugenio compirà vent'anni. È nascosto nel bosco sul passo di Santa Franca quando sente delle voci amiche, familiari. È armato. Dal folto degli alberi non riesce a vedere se i suoi amici sono accompagnati da qualcuno. Esce dal bosco per salutarli, ma dietro di loro, con il mitra spianato, ci sono i soldati tedeschi pronti a uccidere. Erano stati loro a sequestrare alcuni abitanti della frazione dei Guselli e a caricarli, come fossero animali da soma, di viveri e munizioni. Gli amici di Eugenio, la schiena curva, stavano lentamente scollinando il passo di Santa Franca per arrivare a Groppallo. In pochi secondi Eugenio viene catturato dai militari, che lo trovano in possesso di una pistola. Gli fanno qualche sommaria domanda, senza mostrare alcun interesse per la risposta, e lo freddano con un colpo alla nuca.

È un prete d'azione don Borea, armato di un coraggio a volte al limite dell'incoscienza

La notizia della morte del giovane, originario di Tiramani di Morfasso, arriva a tutti, ma nessuno ha il coraggio di comunicarla alla famiglia. Ci pensa don Giuseppe, il quale, come fa con i tre partigiani uccisi quello stesso giorno, va a raccogliere pietosamente il corpo di Eugenio sul passo di Santa Franca e lo porta a Obolo. È lui a comporre con cura e attenzione la salma nella cappella, a celebrare i funerali e

Partigiani della zona di Gropparello.

a seppellire il ragazzo nel cimitero della sua chiesa. Sfidando gli ordini.

E ancora, è lui a percorrere altri 8 chilometri, fino a Tiramani, per dire in qualche modo ai genitori di Eugenio, Agostino e Giovanna, che il figlio è stato barbaramente ucciso.

Don Giuseppe bussa alla porta e chiede ad Agostino di scendere - dentro casa ci sono la madre e i due fratelli di Eugenio, meglio che lo sappiano da Agostino - poi comunica al padre la notizia nel modo più delicato possibile, a bassa voce.

Lo abbraccia e cerca di confortarlo. Ha ancora la tonaca sporca di sangue: ha appena finito di lavare i visi di quei figli della patria assassinati in montagna.

Instancabile prete d'azione

Durante il rastrellamento del luglio '44 cinque tra sacerdoti e seminaristi della diocesi di Piacenza vengono uccisi. Don Giuseppe ringrazia Dio per averlo protetto. Ha ancora tanto lavoro da fare.

È un prete d'azione don Borea, armato di un coraggio a volte al limite dell'incoscienza. Nel preventorio di Bramaiano di Bettola, che in questo anno 1944 è diventato ospedale partigiano, porta conforto ai feriti, dà l'estrema unzione ai moribondi. Visita tutti e distribuisce immagini sacre chiedendo se qualcuno vuole confessarsi per poter ricevere la comunione. Si interessa perché la vita di prigionia sia meno dura e cerca di sventare le condanne a morte. Sul petto la croce rossa di cappellano.

Qualcuno piange,
e il prete gli accarezza la testa
come farebbe un padre

Spesso c'è lui in testa alle colonne di militari che si avviano allo scambio di prigionieri. Fa da scudo, a un prete non possono sparare. Fa da garante di un patto, un prete non tende trappole. Ma rischia la pelle. Dall'alto della sua lealtà e imparzialità, è ancora la sua alta figura slanciata di sacerdote a trattare con il Comando tedesco.

E l'instancabile cappellano è anche l'ultima speranza, l'ultimo raggio di luce dei soldati fascisti condannati alla fucilazione, come avviene il 17 ottobre 1944.

Il sergente della Guardia della Repubblica di Salò Giovanni Molinelli sta per essere fucilato, insieme a due commili-

toni, davanti al cimitero di Obolo. Don Giuseppe strappa del tempo al plotone di esecuzione. È il tempo della pietà. Conduce i tre uomini nella sua chiesa, che ha illuminato come per le occasioni importanti, e di loro condivide l'angoscia. Impartisce loro gli ultimi sacramenti: stanno per trovarsi al cospetto di Dio.

In quest'ora di dolore, l'eroico cappellano cerca di elevare lo sguardo dei tre militari verso l'alto, ricorda le sofferenze di Cristo a cui possono unire le loro. Cerca di attenuare la paura e la disperazione. Li ascolta e li conforta dicendo che penserà a tutto lui, dopo. Stanno lasciando ogni cosa, è vero, ma si stanno anche riavvicinando alla fonte della vita. Qualcuno piange, e il prete gli accarezza la testa come farebbe un padre. Qualche mano trema, e allora è don Giuseppe ad aiutare a scrivere la lettera di addio ai familiari. Per il cappellano

Il Preventorio di Bramaiano di Bettola, inaugurato nel 1937 e diventato ospedale partigiano nel 1944, dove don Borea operava come sacerdote portando conforto ai feriti e l'estrema unzione ai moribondi.

quelli non sono nemici, ma solo uomini. Raccoglie l'ultimo bacio sulla fronte per trasmetterlo alle mamme, che a casa stanno aspettando invano un ritorno.

Qualche giorno dopo dal comando partigiano il cappellano di Obolo ottiene che la salma di Molinelli, dopo essere stata benedetta, sia consegnata alla famiglia, a Ziano, dove l'uomo era nato.

Al rumore dei mitra, però, il cuore grande di don Giuseppe ha iniziato a spezzarsi. Finiti gli spari contro i tre uomini, il silenzio sembra ancora più assordante.

"ANDIAMO A PRENDERE IL TUO PRETE". L'ARRESTO DI DON BOREA

Rastrellamenti in Valdarda

Passa qualche mese, e sulle montagne delle valli piacentine si consuma il tragico rastrellamento dell'inverno tra il 1944 e il 1945. Attuato a più riprese, determina una forte battuta d'arresto per le formazioni ribelli che, di fatto, sono costrette temporaneamente a disperdersi.

La gente vive in uno stato continuo di paura e subisce violenze di ogni genere. I mongoli, soldati dai tratti orientali arruolati nelle truppe tedesche, sembrano non avere pietà per nessuno.

È freddo. I contadini di queste terre del versante appenninico sono abituati al gelo, ma le basse temperature acuiscono un senso di sfinimento, di spossatezza fisica e psicologica.

All'inizio di dicembre, nel cimitero di Morfasso dove i cadaveri dei trentatre partigiani caduti in un'imboscata al Passo dei Guselli sono stati pietosamente deposti, c'è anche don Giuseppe. È accorso subito ai Guselli. Anche questa volta ha fatto la sua parte.

In preghiera, silenzioso guarda la scena. Ne ha viste tante in questi mesi, ma quei visi giovani incorniciati dai capelli sporchi di sangue, quei corpi inermi, l'uno accanto all'altro

come in una fila interminabile, strappati improvvisamente alla vita e alle loro famiglie, lo turbano profondamente. Sono tanti, troppi. Don Giuseppe comincia a essere profondamente stanco della guerra, di toccare la sofferenza, il dolore di uomini e donne come lui; di dover tirar fuori da sé e da Dio parole di speranza, di eternità, quando tutto sembra finire.

Il 4 dicembre, ai Guselli, i nazimongoli erano arrivati da Bettola e salendo per Prato Barbieri, dove non avevano trovato resistenza, avevano teso un agguato in grande stile. Per nessuno era stato possibile dare l'allarme, avvertire la colonna della Divisione Valdarda del comandante Giuseppe Prati: i ribelli, ignari della loro sorte, stavano salendo sulla montagna cantando.

Erano stipati in tre autocarri preceduti da alcune staffette in motocicletta. Il fuoco dei mitra tedeschi non aveva lasciato loro scampo.

Intanto la zona viene tappezzata da volantini firmati dal comando tedesco e rivolti ai partigiani nel tentativo di dissua-

Luisa Calzetta "Tigrona", caduta al Passo dei Guselli il 4 dicembre 1944, con altri partigiani a Bettola nell'estate del '44.

Una foto di gruppo di partigiani di Groppovisdomo, paese poco distante da Obolo.

derli dalla rivolta: *"Partigiani! Le operazioni di rastrellamento a vasto raggio attualmente in corso hanno inflitto già fin d'ora sconfitte disastrose alle vostre bande. Esse hanno avuto perdite fortissime in uomini, armi e materiali... I rastrellamenti verranno continuati implacabilmente nei giorni che seguiranno, con impiego sempre maggiore di mezzi... Cosa sperate ancora? Quale ideale vi guida?... Non vi accorgete che questa lotta fratricida che avete provocato e state conducendo, altro risultato non porta che quello di aumentare i lutti e la desolazione nelle vostre stesse case?"*. E, riferendosi a un bando di amnistia emesso da Mussolini, il volantino continua: *"Un'ultima possibilità vi viene offerta per ritornare alla ragione ed alla via retta... Ci dichiariamo disposti a trattare ancora con la benevolenza che il bando stesso prevedeva, quanti di voi si presenteranno nei prossimi giorni ai nostri reparti... Partigiani! Riflettete finché siete in*

tempo!". Eppure, nessun dubbio. Ognuno rimane fermo nella lotta per la patria, e disposto al sacrificio della vita. Così don Giuseppe nel suo ruolo di pastore di anime.

Il suo posto è accanto a chi soffre

Dopo la strage, don Borea continua a essere instancabile nel suo lavoro di cappellano. Con i rastrellamenti, i giovani combattenti si spostano frequentemente cercando rifugio dove possono, e il sacerdote, per non far mancare loro conforto e assistenza, deve essere in continuo movimento. È sempre esposto al pericolo: pericolo di trovarsi in un'imboscata, di essere colpito, dell'arresto. Deve raggiungere zone impervie, sta fuori per giorni, mangia poco e male.

Tra il 5 e il 6 gennaio, giorno dell'Epifania, l'ennesima strage, un altro rastrellamento in Valdarda. Nella notte una tempesta di neve ha costretto i partigiani a trovare rifugio nei casolari, mettendosi in trappola. All'alba, le mitragliatrici avversarie dei mongoli intenti a stanare i ribelli ovunque fossero, bucherellano con violenza le finestre e le porte delle case. Poi i soldati entrano e danno la morte. Nelle chiesette locali, in Alta Val Chero, era tutto pronto per la festa liturgica dell'Epifania; avrebbero dovuto partecipare anche loro, i ribelli. I parroci sospendono le celebrazioni per paura di rappresaglie.

Il giovane sacerdote di Obolo è un puro, un idealista, uno che ci crede fino in fondo

Nel frattempo, chi è riuscito a fuggire più in alto in montagna, viene catturato e fucilato pochi giorni dopo, il 12 gennaio, nel canalone di Bramaiano.

La lotta è impari: le truppe tedesche contano migliaia di uomini e hanno a disposizione le armi più varie e sofisticate.

Don Giuseppe Borea celebra il matrimonio del fratello Carlo (che porta al petto la croce di guerra al valor militare) con Maria Amabile Chinosi; è il 3 giugno 1943.

Sull'altro fronte, i partigiani sono nell'ordine delle centinaia, poco e male equipaggiati, muniti solo di armamenti leggeri.

I numeri del grande rastrellamento invernale nella provincia di Piacenza parlano chiaro: oltre 250 morti, 300 feriti, decine di dispersi, decine di civili uccisi durante i combattimenti o deportati nei lager tedeschi. Moltissimi prigionieri affollano le carceri di Piacenza, ma anche le celle di sicurezza della questura e del Comando tedesco. Di alcuni di loro, quando la deportazione verso i lager diventa impossibile, vengono fatti sparire i corpi.

Don Giuseppe è sempre più stanco. Ad affliggerlo è il male a cui assiste e nel quale tenta in ogni modo di introdurre sprazzi di bene: una parola di incoraggiamento, un sacramento impartito alla vigilia di una fucilazione, una lettera scritta alla mamma di un condannato a morte, il lavoro estenuante per

Al centro Renato Raiola "Romeo", Comandante della 142ª Brigata Garibaldi. La Brigata, con base a Gropparello, controllava il territorio di Obolo.

riuscire a far liberare un prigioniero o dare sepoltura a un corpo, le trattative per far restituire dai militari alla sua gente un capo di bestiame rubato.

Il giovane sacerdote di Obolo è un puro, un idealista, uno che ci crede fino in fondo: lui sta facendo il suo dovere di uomo e di prete. Al suo sguardo un fascista e un partigiano che stanno per abbandonare la vita sono uguali. Perché allora dovrebbe essere in pericolo? Cerca di convincersene, don Giu-

seppe, ma ha paura. Sente su di sé tutta la fatica del tempo storico in cui vive, il dolore di un mondo che non vede più la sua bellezza.

Il cappellano non sa ancora che sta per essere imprigionato e condannato a morte, e se non scappa, alla notizia che una pattuglia della Guardia della Repubblica di Salò lo sta aspettando in canonica per arrestarlo, è forse nel tentativo di esorcizzare quel timore, quel presentimento di una fine vicina.

"Sono un prete, io..."

Siamo alla vigilia del 28 gennaio, giorno dell'arresto di don Borea. È da qualche giorno che gli amici non lo vedono. La sua canonica ha subìto ripetuti saccheggi ed è diventata, purtroppo, luogo di bivacco per le truppe che passano per Obolo. Il cappellano partigiano, con il nome di battaglia "Pius", si sente profondamente solo e impotente.

Felice Fortunato Ziliani, comandante della squadra Ursus, lo incontra un giorno per caso. Ne aveva sentito parlare ma non lo conosceva personalmente.

Ziliani sta percorrendo insieme ai compagni la strada che da Montechino porta a Groppo. Racconta lui stesso: *"Notiamo un prete con un fagotto in spalla tenuto da un bastone. È don Borea, non ci sono dubbi, e fermiamo la macchina. «Sono stufo di farmi prendere in giro – ci dice il sacerdote –, adesso me ne vado. Se i fascisti mi prendono, mi ammazzano, lo so bene, ma sono stufo che i partigiani mi prendano in giro»"*. Il racconto di Ziliani, profondamente cattolico, entra poi nel dettaglio: *"Ci eravamo fermati proprio perché avevamo sentito che tra i partigiani cir-*

"Notiamo un prete con un fagotto in spalla tenuto da un bastone. È don Borea, non ci sono dubbi, e fermiamo la macchina"

colava la voce che don Borea mal sopportasse certi scherzi, e che si arrabbiasse. Lo invitiamo a salire con noi in macchina, ma lui si rifiuta: 'Capisco che voi siete bravi – ci dice ancora – ma io me ne vado per la mia strada: sono un prete, sono un prete, io…'. E col suo fagotto infilato nel bastone riprende il cammino piangente".

Questa scena fa provare tenerezza per don Giuseppe e ne rivela la grande sensibilità. Quelle parole – *"Sono un prete, io… "* –, quasi a rivendicare la sua posizione super partes, la sua funzione di ministro di Dio da rispettare sempre e comunque, svelano quanto soffrisse nel vedere, da parte di alcuni partigiani, comportamenti discutibili, a volte contrari ai valori che i partigiani predicavano e per cui combattevano, o semplicemente un'offesa verso di lui o qualcun altro.

> Don Giuseppe, come sempre, è in viaggio, cammina: sta tornando da Morfasso, dove è andato per dare l'estrema unzione a due partigiani morenti

Questa scena ci restituisce l'immagine di un don Giuseppe solo; forte, coraggioso, che fino all'ultimo non indietreggia nella sua missione, ma capace di restare talmente "uomo", anche nella fragilità, da non poter condividere veramente con nessuno gli eventi tragici a cui assisteva, da non avere difese se non la sua fede, il suo Dio. Già ora, forse, prima ancora della prigionia e delle calunnie attraverso cui tenteranno di togliergli la dignità, inizia il suo calvario personale. Un calvario che lo ha assimilato a Cristo.

"Non ho fatto nulla di male e non ho niente da temere!"

"Non vada a casa, non vada a casa che la sono venuti a prendere!". Mentre Giuseppina Mutti implora don Borea di non tornare

Una foto storica della Festa dell'uva a Gropparello.

in canonica ma di scappare lontano da Obolo, si aggrappa con tutte le forze alla sua lunga veste nera.

Giuseppina è la figlia dei proprietari della trattoria di Prato Barbieri. Ha appena sentito una conversazione fra tre soldati della Guardia della Repubblica di Salò che si erano fermati nella trattoria per rifocillarsi. Uno di loro l'aveva detto chiaramente al fratello della donna: *"Andiamo a prendere il tuo prete"*. Nessun dubbio, il pericolo è imminente e gravissimo.

Don Giuseppe, come sempre, è in viaggio, cammina: sta tornando da Morfasso, dove è andato per dare l'estrema unzione a due partigiani morenti. La donna lo avvisa del pericolo, lo prega in ginocchio, cerca in tutti i modi di convincerlo ad andarsene, ma lui non ne vuole sapere. Entrambi tirano quella veste santa di sacerdote: lei per trattenerlo, lui per liberarsi. Fino a che la veste consunta e impolverata del cappellano itinerante non si strappa e Giuseppina è costretta a mollare la presa.

Don Giuseppe la ringrazia per la generosità, per il bene che gli dimostra, ma la tranquillizza; è sicuro che non gli ac-

cadrà niente. *"Non ho fatto nulla di male* – protesta – *e non ho niente da temere!"*.

Va incontro così ai carnefici che lo aspettano, testardamente e a testa alta, forte della sua umanità e innocenza, forte del ruolo di sacerdote chiamato a stare accanto agli oppressi, ad aiutare a portare la Croce, certo dell'ideale della carità.

Ma quelli, i suoi carnefici, non hanno intenzione di ascoltare le sue parole; anzi, saranno proprio loro a sprecare tante parole di accuse infamanti, impiantando contro di lui un processo ingiusto e arbitrario, tentando di seppellirlo moralmente ancora prima che fisicamente. L'arresto e la fucilazione di don Borea devono servire da monito a tutti i sacerdoti della diocesi di Piacenza. Così è stato deciso. La punizione sarà esemplare.

Una tragica farsa aspetta don Borea, che il giornale fascista "La Scure" ribattezza "don Boia", denigrandolo e deridendolo

I carnefici non sanno che il sangue di un martire dà vita ad altri martiri e che un prete, affrontando la morte, può diventare un eroe per gli uomini e un santo al cospetto di Dio.

LA TRAGICA CRONACA DI UN PROCESSO SOMMARIO

Lo chiamarono “don Boia”

Fuori dalla cella 14 del carcere di Piacenza in cui don Borea trascorrerà gli ultimi giorni della sua vita, si prepara la difesa davanti al tribunale speciale.

Mons. Francesco Castagnetti, incaricato dalla Curia piacentina, si mette al lavoro per salvare il giovane cappellano. Il suo è un lavoro strenuo e disperato. Una lotta contro il tempo, l’odio e l’ideologia.

In un diario mons. Castagnetti appunta con precisione ciò che accade nei drammatici giorni che precedono la fucilazione e con indignazione dice della durezza, della falsità, dell’indifferenza, degli ostacoli sempre più alti contro cui si scontra.

Una tragica farsa aspetta don Borea, che il giornale fascista *La Scure* ribattezza “don Boia”, denigrandolo e deridendolo. Le accuse che gli vengono rivolte sono gravissime. Non c’è solo quella di *“aver indossato la divisa da partigiano e avere militato contro la nazione al soldo dello straniero”*, e in questo ambito di *“aver inoltrato in quel di Brescia alcune radio clandestine”*, ma anche di *“aver infierito contro un milite prigioniero dei partigiani che sarebbe stato fucilato davanti al preventorio Rocco Chiapponi di Bettola”*. Ancora, il capo di imputazione più infamante: *“fatti*

di immoralità" nei confronti della sorella che, lei stessa, avrebbe denunciato in questura mettendoli nero su bianco.

Castagnetti si muove su più fronti. Innanzitutto cerca testimoni dell'alta condotta morale di don Borea in qualità di cappellano. Per confutare l'accusa di maltrattamento nei confronti dei prigionieri fascisti, li cerca proprio tra i soldati repubblicani catturati dai partigiani e successivamente liberati. Ne trova cinque: *"Trattandosi di persone colte* – appunta nel diario – *le loro deposizioni sono particolarmente autorevoli"*. Peccato che nessuno vorrà mai ascoltarle.

Il preventorio di Bramaiano di Bettola.

Intanto, il 31 gennaio, Castagnetti incontra il questore di Piacenza a cui ricorda tra l'altro che *"si dovevano appurare i fatti imputati a don Borea con oculatezza, discernimento e precisione"*; *"che Dio esiste anche per i questori e domanderà rigoroso conto del loro operato"*; *"che don Borea era suddito anche dell'Autorità ecclesiastica e che in proposito il Concordato stabiliva procedure speciali che andavano rispettate"*.

Il questore sottolinea la gravità della situazione in cui si trova il parroco di Obolo, ma dà ampie rassicurazioni pro-

Scena di vita contadina a Gropparello.

mettendo di dare in visione all'Autorità ecclesiastica i verbali dell'istruttoria e, in un successivo incontro, dice che i testimoni della difesa verranno ascoltati.

Castagnetti individua, insieme allo zio di don Giuseppe, mons. Scala, due bravi avvocati piacentini disposti alla difesa del sacerdote: Caldi e Conti. Purtroppo non sarà loro consentito di partecipare in nessun modo al processo.

"L'inchiesta è finita"

Martedì 6 febbraio 1945 è il giorno decisivo. *"Le cose precipitano… Stasera il processo! Vedi che cosa si può fare ancora…"*, confida angosciato al telefono il Vicario generale a Castagnetti che, una volta ricevuto dal questore, si sente dire: *"L'inchiesta è finita"*. Di seguito, è costretto ad ascoltare i quattro capi di imputazione attribuiti al sacerdote. L'accusa di maltrattamento di un soldato prigioniero dei partigiani, scrive Castagnetti,

La Casa della Gioventù Italiana del Littorio a Gropparello.

“sarebbe stata fatta da un tizio presentatosi in questura quando l’inchiesta stava per essere chiusa”. E i testimoni a difesa di don Borea? *“Il compito nostro è soltanto quello di udire le testimonianze a carico”*, si affretta a rispondere, duro, il questore.

Mons. Castagnetti non si arrende. Corre a raccogliere la testimonianza di Luisa Borea, la sorella del sacerdote. La giovane dichiara di non aver mai scritto una lettera di accusa nei confronti del fratello, *“di non essere mai stata chiamata a deporre, né in questura né altrove”* e definisce il tutto *“una mostruosa falsificazione”*.

Nel frattempo il prefetto ha fatto assumere la difesa di don Borea al Maggiore della milizia Ambrogio Ginanneschi che don Mario Bianchi, in un articolo, definisce *“fascista come tutti gli altri, ma stimato per la sua rettitudine ed onestà”*. Subito Castagnetti lo incontra e gli fa avere l’elenco dei testimoni e la lettera di smentita di Luisa. Lo mette al corrente delle irre-

golarità nello svolgimento dell'istruttoria e gli dà il quadro di un processo la cui sentenza sembra già segnata.

Ginanneschi farà tutto il possibile. Davanti al tribunale speciale la sua difesa di quel prete santo e coraggioso, che da quando è stato arrestato passa le sue interminabili giornate pregando in ginocchio sul paglierìccio della cella e confortando gli altri prigionieri, è appassionata e convinta, tanto da costargli, in seguito, il deferimento alla Commissione di disciplina del partito e l'espulsione dal partito stesso. La vita di don Giuseppe gli sta a cuore, la violenza che sta subendo il prete lo scuote.

"Don Borea non è colpevole di sevizie né di assassinio"

Gli avvenimenti si susseguono velocissimi, in un breve spazio temporale; le preziose ore in cui si cerca ancora di fare il possibile per salvare don Giuseppe sembrano accavallarsi, concitate.

Una veduta del 1936 di Gropparello.

Il processo si conclude la sera del 6 febbraio. È una serata gelida a Piacenza: il buio, il freddo, i mucchi di neve ammassati agli angoli di strade quasi deserte rendono la città spettrale.

"Don Borea non è colpevole di sevizie né di assassinio", esordisce Ginanneschi con forza. E legge il lungo elenco di nomi di persone che avrebbero dovuto essere state chiamate a deporre a favore del cappellano partigiano. Quelle persone avevano dichiarato che *"don Borea si era sempre comportato irreprensibilmente nei confronti dei prigionieri che egli aveva assistito con carità e zelo sacerdotale".* Di fronte al diniego del presidente, Ginanneschi aveva risposto che don Borea *"non poteva essere condannato per vizio di procedura, poiché il tribunale non aveva ammesso i testimoni invocati a difesa".*

Quando il Maggiore pronuncia queste parole conclusive, la parte più importante del processo, quella accusatoria, si è

Scheda grafica su don Borea elaborata dal Museo della Resistenza piacentina a Sperongia di Morfasso.

La piazza di Gropparello con il mercato in una foto d'epoca.

già consumata. L'imputato ha ascoltato, calmo, i capi di imputazione, ammettendo candidamente il suo sostegno alla Resistenza, confermando di aver indossato la divisa di cappellano dei partigiani con il distintivo del grado, su cui spiccava la croce rossa. Quando viene accusato di non aver lasciato la sua parrocchia, la sua montagna, che era diventata terra di ribelli, risponde con slancio: *"Il mio posto era là! E là ero rimasto"*.

Si difende invece, don Giuseppe, dalle accuse di sevizie e di immoralità, chiedendo di chiamare la sorella o qualcuno del suo paese. Avrebbero confermato che si trattava di menzogne.

A nulla servono però, per far cambiare idea alla giuria, la difesa di Ginanneschi o la veste lisa di sacerdote dell'imputato, che è sempre più solo, e conclude: *"Siete tutti contro di me. Se giustizia non è fatta quaggiù, sarà fatta in cielo"*.

La sentenza arriva poco dopo, implacabile e aspettata: *"Il reverendo Borea è condannato a morte mediante fucilazione"*.

Il generale Delogu rifiutò la domanda di grazia a Don Borea

L'ex comandante militare di Alessandria, che sollecitò la fucilazione del parroco di Obolo è stato deferito alle Assise Straordinarie

Alessandria, 26. — E' stato deferito alla Corte straordinaria d'Assise, quale criminale di guerra, l'ex-comandante del presidio di Alessandria, generale Raffaele Delogu, particolarmente noto per il suo duro e inflessibile comportamento contro i partigiani cui dava una caccia spietata. Egli, inoltre, soleva compiacersi di non avere mai inoltrato domanda di grazia nei confronti dei numerosi patrioti condannati a morte dai vari tribunali di guerra dipendenti da Alessandria. Qualche giorno prima della liberazione, abilmente camuffato, riuscì a fuggire, nè finora è stato rintracciato.

Tra le numerose accuse va segnalata anche quella, finora ignota all'autorità giudiziaria di Alessandria, circa l'esecuzione capitale del sacerdote don Giuseppe Borea, di 34 anni, che il Delogu personalmente volle ad ogni costo mandare a morte. Il giovane sacerdote era parroco a Obolo di Groppallo e veniva arrestato il 7 gennaio scorso nella canonica della sua chiesa e tradotto in carcere sotto l'accusa di appartenenza a bande armate antifasciste, ricettazione di partigiani, detenzione di armi, ecc. Nonostante la infondatezza delle accuse, il Tribunale militare di Piacenza, dipendente dal Corpo d'Armata di Alessandria, condannava don Borea alla fucilazione Il vescovo di Piacenza inviava subito due sacerdoti presso il generale Delogu che con manifesta ostilità e avversione all'indirizzo del Papa e del clero italiano per l'atteggiamento assunto contro i responsabili di tanti delitti, rifiutava di inoltrare la domanda di grazia. Anzi, personalmente telefonava a Piacenza perchè la pena capitale venisse subito eseguita; e infatti

ri, ha dichiarato di non saper nulla della cosa.

Alle 18,30 di questa sera una misteriosa telefonata avvertiva Casa Gigli che il tenore stava benissimo?

All'ora di andare in macchina ci è giunta notizia che Gigli è tornato a casa. Egli ha raccontato ai giornalisti la sua avventura. Egli è stato accompagnato a casa dell'avv. Belli, di dove ha telefonato ai familiari, che lo hanno tranquillizzato circa il mandato di cattura. La polizia ha disposto un servizio di vigilanza per catturare il rapitore.

Notiziario agricolo

— Sono in via di definizione le trattative circa l'importazione di patate da semina dall'Olanda e dalla Danimarca. Il quantitativo, che giungerà via mare e via terra, sarà distribuito agli agricoltori italiani all'inizio del prossimo anno.

— Si è costituita a Piazzatore (Val Brembana) la nuova Guardia Nazionale Forestale.

— Il Prefetto di Bergamo concederà la libertà di macinazione solo quando saranno ultimate le regolari consegne dei cereali ai granai del popolo.

— Il Ministero dell'Agricoltura ha confermato il diritto di trattenuta del grano per uso alimentare per le famiglie dei proprietari di terreni indivisi.

CORRIERE D

FIORENZUOLA

Lusinghiero successo della settimana del reduce

Dalla prima pagina di "Libertà" del 27 settembre 1945: De Logu, ex comandante militare di Alessandria, che sollecitò la fucilazione di don Borea, è stato deferito alle Assise straordinarie.

Senza un briciolo di pietà

Il giorno dopo la notizia dell'imminente esecuzione comincia a diffondersi. Mons. Castagnetti parla con il dottor Ginanneschi che, addolorato, a testa bassa, gli conferma che ogni sua richiesta era stata respinta, che gli avevano addirittura consigliato di non far durare più di cinque minuti l'arringa di difesa. Lui aveva parlato invece per mezz'ora.

Il 7 febbraio proprio Ginanneschi fa visita in carcere a don Borea. I due si abbracciano, il maggiore regala al sacerdote una copia della Divina Commedia. Don Giuseppe lo ringrazia.

Don Giuseppe è trattato come capro espiatorio, come agnello mandato al macello

C'è ancora una speranza però, una flebile speranza, ed è la domanda di grazia. Il vicario generale della diocesi, mons. Sgorbati, stende la supplica per Mussolini in favore di don Borea. Deve essere recapitata immediatamente al comando territoriale militare di stanza ad Alessandria. Ad assumersi l'incarico è don Luigi Bottazzi, che ha studiato in seminario con don Giuseppe e conosce bene la sua generosità. Un viaggio lungo e pericoloso, durato otto ore nel buio della notte.

Quando don Bottazzi, accompagnato da un confratello, viene ricevuto dal generale De Logu, la delusione è cocente, come la rabbia. Il comandante di zona legge la lettera e, appena terminata la lettura, con distacco e autoritarismo alza gli occhi e dichiara: *"Dite al Vescovo di Piacenza che non posso inoltrare la supplica al Duce perché Mussolini l'accoglierebbe favorevolmente. Invece don Borea deve essere fucilato per dare una salutare lezione e un ammonimento ai preti piacentini i quali, come mi risulta, sono tutti schierati contro la repubblica sociale fascista e aiutano i partigiani e i prigionieri inglesi e americani dispersi sui monti".*

È solo una conferma. Don Giuseppe è trattato come capro espiatorio, come agnello mandato al macello. Senza un briciolo di pietà. Quella stessa pietà che invece lui aveva profuso abbondantemente durante la guerra civile e che era passata dal suo sguardo, dalla sua voce, dalle sue mani abituate al freddo della montagna.

L'OPERA DEI CAPPELLANI PARTIGIANI

Relazione sull'opera svolta dai Cappellani partigiani nelle province di Parma e Piacenza (10 giugno 1945).

Mons. Ugo Civardi, responsabile dell'Ufficio di assistenza spirituale del movimento partigiano parmigiano e piacentino (inquadrato nel Corpo Volontari per la Libertà), predispose all'indomani della Liberazione una relazione complessiva sui caratteri della presenza sacerdotale nel movimento resistenziale e sui suoi artefici. Il dato di fondo è costituito dalla preponderante presenza del clero secolare e, di contro, dallo scarso rilievo dei membri del clero castrense. I cappellani delle formazioni antifasciste operanti alle dipendenze di mons. Civardi furono principalmente parroci saliti in montagna con i ribelli o sacerdoti fuggiti da altre diocesi per sottrarsi alla cattura dei nazifascisti.

L'opera dei Cappellani va inquadrata in quella svolta dal clero della diocesi di Piacenza, la quale comprende, in provincia di Parma, tutta la Val Ceno e l'alta Val Taro.

Il clero di Piacenza, in gran parte sempre poco simpatizzante col fascismo, salvo poche eccezioni, trovò fin dall'8 settembre un preciso orientamento e svolse opera ammirevole e a volte eroica.

In montagna si distinse specialmente in tre circostanze:

1 - Nel dare rifugio ai prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento e dispersi nella zona.

2 - Nel dare ricetto ai patrioti e ai ricercati politici specialmente durante i rastrellamenti.

3 - Nel coadiuvare in ogni modo il sorgere e il risorgere delle formazioni dei Volontari della libertà.

Se la popolazione di montagna in tali circostanze fu tanto generosa e compì con tutta naturalezza atti di vero eroismo, molto si deve alla parola e all'esempio del prete.

In pianura la collaborazione principale del Clero si svolse:

1 - Nel consigliare e nascondere i renitenti alla leva, e avviarli alla montagna.

2 - Nel favorire la fuga fuori zona o all'estero di ricercati politici e di prigionieri.

3 - Nelle ricerche e invio di notizie e nel tenere collegamenti.

4 - Nel dare impulso ai Comitati di liberazione, offrendo locali per le riunioni e anche nel farne parte.

5 - Nel diffondere la stampa clandestina.

Lo scambio dei prigionieri fu poi opera comune al Clero della pianura e della montagna.

MINISTERIUM PACIS INTER ARMA
TEN. CAPP. STEFANINI D. GIOVANNI
✠ MONTE GRAPPA 18 12 1917
TEN. CAPP. CAROZZA D. ALBERTO MED. ARG.
✠ MARE DI BRINDISI 5 1 1942
TEN. CAPP. MAZZOCCHI D. FRANCESCO MED. BRON.
✠ FRONTE RUSSO 29 8 1942
SAC. BEOTTI D. GIUSEPPE PARROCO DI SIDOLO
✠ SIDOLO 20 7 1944
SAC. BOREA D. GIUSEPPE PARROCO DI OBOLO
✠ PIACENZA 9 2 1945
SAC. BRACCHI D. UMBERTO C. M.
✠ STRELA 19 7 1944
SAC. DELNEVO D. FRANCESCO PARROCO
DI PORCIGATONE ✠ SIDOLO 20 7 1944
SAC. SOZZI D. ALESSANDRO PARROCO DI STRELA
✠ STRELA 19 7 1944

DOV'ERA L'ODIO SEMINARONO L'AMORE

SUI CAMPI DI BATTAGLIA
TRA I GORGHI DEL MARE
NEL FURORE DI LOTTA FRATRICIDA
VITTIME INNOCENTI ED INERMI
IMMOLARONO LA VITA
PER CRISTO E PER LA PATRIA
GLORIA ED ESEMPIO PER IL CLERO PIACENTINO

Il nome di don Giuseppe Borea sulla targa posta sullo scalone interno del palazzo della Curia vescovile di Piacenza che ricorda i sacerdoti della diocesi uccisi nelle guerre mondiali del '900.

All'ombra delle canoniche e della stessa Curia furono tessute molte e vaste reti per tali attività, le quali costarono largo tributo di sangue e di sofferenze.

Sei sacerdoti furono fucilati, una cinquantina deportati a forza dalle parrocchie e sottoposti a trattamenti bestiali, una decina soffrì il carcere prolungato anche per vari mesi.

Per quanto riguarda in particolare l'opera dei Cappellani patrioti si nota:

A tutto il 1943 l'opera clandestina dei parroci si svolse senza vero e proprio collegamento.

All'inizio del 1944 l'Autorità diocesana ufficiosamente approva l'opera di sacerdoti, già in contatto col movimento della riscossa per coordinare le iniziative; un sacerdote della Curia visita l'alta Val Taro per la preparazione

Vladimiro Bersani, "Capitano Selva", fondatore e comandante della 38ª Brigata Garibaldi in Val d'Arda, caduto in combattimento a Tabiano di Lugagnano il 19 luglio 1944.

della Pasqua e prende contatto con le formazioni della Val Trebbia e Val Tidone; in seguito la stessa Autorità diocesana dà per iscritto opportune facoltà e istruzioni circa l'assistenza religiosa ai Patrioti. I sacerdoti che più si distinsero nella collaborazione con i partigiani, vengono nominati cappellani; ad essi, crescendo il bisogno, si aggiunsero altri preti a piena disposizione.

Si ebbe così un vero e proprio organico, con regolamento, giornate di ritiro e di studio, e apposito ufficio. L'organizzazione cominciò nella divisione Giustizia e Libertà e si estese poi nelle altre formazioni del piacentino e infine a quelle di Parma (dal maggio 1944 in poi).

L'opera dei Cappellani abbracciò specialmente l'assistenza religiosa vera e propria (messa festiva al campo, istruzioni, preparazione ai sacramenti e a festività ecc.); l'accostamento individuale dei giovani; l'assistenza ai feriti, ammalati e prigionieri; la raccolta e sepoltura delle salme dei caduti; in vari luoghi si organizzò la confessione e la raccolta di indumenti, lo scambio dei prigionieri, l'assistenza alle famiglie.

Parecchi cappellani parteciparono alle azioni (come sacerdoti); tutti fecero opera di distensione di animi e cercarono di frenare gli impulsi e le azioni violente. Anche nel periodo seguìto alla liberazione delle città.

Particolarmente preziosa e difficile fu l'opera del cappellano durante i rastrellamenti; sanguinosi nel parmense i rastrellamenti del luglio 1944 e nel piacentino dell'inverno 1944-45. In quest'ultimo specialmente varie formazioni ebbero vitto e un certo collegamento per la sola opera del cappellano.

Di tutto questo sopra, e di ogni singolo punto, posso offrire larga documentazione.

— *Sacerdoti uccisi dai nazifascisti*

Durante il rastrellamento del luglio 1944: D. Alessandro Sozzi, D. Giuseppe Beotti, D. Francesco Delnevo, D. Umberto Bracchi; Chierico Subacchi Italo.

Durante il rastrellamento invernale 1945: D. Giuseppe Borea cappellano patriota. Il cappellano Borea parroco di Obolo prestò la sua opera fin dall'inizio del movimento, prima con Vladimiro Bersani, poi con Giuseppe Prati; divise con i partigiani disagi e pericoli di ogni sorta. Per quanto attivamente ricercato e sollecitato anche dai Superiori a fuggire, non volle abbandonare la zona; catturato e imprigionato, si inscenò a suo carico un processo farsesco nella forma, tragico nella sostanza e spudoratamente calunnioso. Morì forte e sereno benedicendo all'Italia.

— *Organico dei Cappellani di Parma e Piacenza*

Cappellano Capo: Mons. Ugo Civardi, canonico della Cattedrale di Piacenza. In contatto del movimento insurrezionale e per alcun tempo membro del Comitato di liberazione provinciale, nel marzo del '44 si recò nel parmense per la Pasqua ai partigiani; si pose poi a coordinare le iniziative dei sacerdoti piacentini. Imprigionato, sfuggì alla fucilazione grazie allo scambio con un colonnello tedesco; visse con i partigiani organizzando il servizio religioso d'accordo con l'Ordinario diocesano e con i Comandi Unici di Parma e Piacenza. Venne ripetutamente segnalato dalla stampa e dalla radio fascista.

Il sacerdote-partigiano verrà ricordato sabato con una messa in S. Maria in Gariverto

Cinquant'anni fa veniva fucilato don Borea

Era cappellano della divisione Valdarda - Medaglia d'argento al valor militare - La motivazione

(F.F.) Il 9 febbraio veniva fucilato, nel cimitero urbano di Piacenza, don Giuseppe Borea.

Cappellano capitano della divisione partigiana Valdarda, era stato condannato a morte dal «Tribunale straordinario fascista» di Piacenza; cadde sotto il fuoco del plotone di esecuzione con parole di perdono nei confronti dei suoi persecutori. Aveva 35 anni.

La figura di questo sacerdote verrà ricordata sabato in Santa Maria in Gariverto: alle 17,30 il parroco don Giovanni Zanelli celebrerà una messa di suffragio alla presenza delle delegazioni di tutte le associazioni partigiane.

Dalla chiesa cittadina di via Genocchi era infatti iniziato il cammino pastorale di questo sacerdote nato a Piacenza il 4 luglio 1910. Dopo aver studiato nei seminari vescovili di Fidenza e di Piacenza, era stato ordinato sacerdote in cattedrale prestando il suo primo servizio di curato proprio in S. Maria in Gariverto, dov'era parroco lo zio don Riccardo Scala, anche lui poco gradito ai fascisti.

Fu poi coadiutore in altri centri della diocesi tra cui Morfasso e nel 1937 gli fu affidata la parrocchia di Obolo di Groppparello.

Don Giuseppe Borea. Venne fucilato contro un muro del cimitero urbano.

Dopo l'8 settembre 1943 don Borea si trovò in piena zona partigiana e non nascose le sue simpatie per il movimento di liberazione anche se le diverse biografie sottolineano soprattutto il suo impegno come uomo di Chiesa.

In seguito ebbe l'incarico ufficiale di cappellano della divisione partigiana Valdarda. Assunse il nome di «Pius» e si prodigò nell'assistenza spirituale, ma anche nell'opera di mediazione. Sfidando i divieti dei nazifascisti, dopo le battaglie si prodigava per comporre le salme dei caduti. Per i fascisti «Pius» era comunque un uomo pericoloso e, dopo averlo catturato e processato in modo sommario, lo fucilarono. Prima gli fu consentito di celebrare la messa. E, serenamente, si lasciò condurre al sacrificio. La sua salma, finita in una fossa comune, venne riesumata nei giorni della Liberazione e sepolta tra «ali commosse di popolo».

Il suo sacrificio nel 1973 è stato riconosciuto con la medaglia d'argento al valor militare. La motivazione è anche un significativo documento biografico: «Dopo l'8 settembre 1943 sosteneva e propagandava il movimento di Resistenza, dimostrandosi strenuo assertore degli ideali di libertà, di democrazia e di indipendenza della patria e profondendo la sua opera nell'assistenza morale e materiale dei partigiani e dei nemici prigionieri.

Cappellano di una divisione partigiana, partecipava a molteplici azioni dando sempre prova di coraggio e di elevato senso di umanità, assolvendo pericolosi compiti di scambio di prigionieri nelle località indicate dal nemico e recandosi personalmente a comporre le salme dei caduti in combattimento.

Catturato una prima volta, riusciva ad evadere, riprendendo prontamente la sua attività finchè, catturato una seconda volta, brutalmente torturato e condannato a morte, affrontava serenamente il plotone di esecuzione inneggiando alla libertà della patria».

Il 24 luglio 1977, nel corso di una solenne cerimonia sul Monte Penna, l'Associazione partigiani cristiani gli conferiva la medaglia d'oro alla memoria con la seguente motivazione: «Per i lunghi mesi della lotta di Liberazione, don Giuseppe Borea, nei paesi della montagna e della pianura, modello della sua gente ne condivise fatiche, sacrifici e martirio, ne sostenne certezze e ideali di coscienza, affrontando gli stessi rischi. Il piede nemico sul cuore non spense la fede nella libertà di un popolo».

"Cinquant'anni fa veniva fucilato don Borea" in Libertà, 9 febbraio 1995.

Provincia di Piacenza

Cappellano del Comando Unico: p. Giovanni Bruschi parroco di Peli. Fu tra i più ardimentosi nella protezione dei prigionieri alleati e dei ricercati politici. Attivamente ricercato, si rifugiò in Isvizzera, dalla quale tornò per invito del Comandante Unico al fine di dedicarsi all'assistenza religiosa dei partigiani. Fu anche Cappellano della Divisione Valnure.

Cappellano Divisionale di Giustizia e libertà: D. Luigi Carini parroco di Vidiano. Fu tra i primi collaboratori di "Fausto", che aiutò anche in compiti molto delicati, dedicando alla causa comune tutte le sue energie e il suo

Una veduta di Bettola, sede del Comando unico.

coraggio. Fu tra i Sacerdoti più ricercati dall'Ufficio politico.

Nella stessa Divisione (molto numerosa) prestarono servizio quali Cappellani: D. Alberto Varesi, D. Giulio Zoni, D. Enrico Fiori, D. Guido Negri, sacerdoti in cura di anime nella zona; la loro opera di distinse per costanza di servizio e grande generosità. Specialmente preziosa negli inizi e nei periodi di rastrellamento quando tutto sembrava sfasciarsi. Ciascun Cappellano ha inviato all'Ufficio scrivente relazione dell'operato.

Cappellano addetto al Comando e alla terza Brigata: D. Ugo Calza, venuto alla montagna volontariamente e a piena disposizione. Rese importanti servizi, ottimo sotto ogni aspetto.

Cappellano divisionale di oltre Po Pavese: D. Pollarolo, sacerdote torinese, venuto nelle montagne nei primi giorni della costituzione delle formazioni, alle quali dedicò con ammirevole slancio le sue grandi doti di mente e di cuore.

Cappellano divisionale della Valdarda: D. Pietro Prati, coadiuvato dal Cappellano D. Serafino Dallavalle; tutt'e due vennero volontariamente in montagna per dedicarsi esclusivamente ai partigiani. Svolsero la loro missione in modo altamente encomiabile.

Cappellano della Valnure: D. Valentino Cavazzoni parroco di Missano. Come i suoi colleghi della Val Trebbia, è molto benemerito del movimento in Valnure. Assistè, dal suo sorgere, la "Stella Rossa" e la "Mazzini". Non abbandonò mai la zona nemmeno durante i rastrellamenti.

Provincia di Parma

Non avendo ancora tutte le relazioni, devo accontentarmi di porre i nominativi. L'organizzazione - non il lavoro effettivo - nel parmense fu più tardiva che in provincia di Piacenza; il che si riflette su la situazione di alcuni sacerdoti e su la loro varia distribuzione nelle formazioni.

Cappellano del Comando Unico: D. Nino Rollevi parroco di Villora anche Cappellano divisionale della Valceno, coadiuvato da D. Franco Chiesa, Sacerdote liberato dal carcere mediante scambio.

Nella stessa divisione: Cappellano della 31ª Brigata "Forni": D. Enrico Perazzi; della 78ª S.A.P. Sisto Bonelli; della 32ª Brigata Garibaldi P. Ubaldo Lodolini dei Frati Minori.

Cappellano della Divisione Valtaro D. Carlo Giussani, Sacerdote milanese, che rese preziosi servizi sia come Cappellano che come ottimo elemento di coordinamento tra le formazioni e il centro milanese, compiendo viaggi rischiosi.

Cappellano della Divisione "Berretta": D. Mario, anche Commissario di Divisione, e D. Luigi Squeri, parroco di Gravago, uno dei fondatori della formazione.

Nella "Vecchia Cento Croci" vi erano quattro Sacerdoti Cappellani i quali, essendo troppi, dovevano essere trasferiti in altre brigate, rimanendo due Cappellani presso le Cento Croci (D. Luigi, D. Natale, D. Raffaele; il quarto si ritirò poi nella sua parrocchia).

DON BOREA CADE SOTTO I COLPI DEL PLOTONE DI ESECUZIONE

L'addio alla mamma

È il 9 febbraio, le 4 del pomeriggio. Mancano due ore al rumore sordo che uscirà dall'inferno del plotone di esecuzione. Decine di colpi sparati da almeno venti uomini contro un uomo solo e disarmato costretto al muro.

È venerdì. Don Giuseppe vede aprirsi la porta della sua cella: c'è qualcuno per lui. Dal giorno in cui è stato arrestato la mamma Isoletta ha chiesto l'autorizzazione a far visita al figlio in carcere, ma le è stata concessa solo ora, proprio a ridosso dell'esecuzione.

"Dà il mio estremo saluto
ai parrocchiani che ho tanto amato.
Stasera sarò in Paradiso
e pregherò per tutti"

Quando la vede entrare accompagnata dal cappellano militare, gli occhi del giovane prete diventano raggianti; la sua gioia, alla vista della mamma, è incontenibile. La bacia più volte e non fa che ripetere: *"Che visione, che sogno! La mia mamma!"*. La donna, piena di dolore, lo tranquillizza dicendogli che nessun "buon piacentino" crede alle accuse infamanti che gli hanno

Dalla Diocesi

Don GIUSEPPE BOREA ed il movimento partigiano

L'ultimo incontro con sua madre

Sorto il movimento della Liberazione Nazionale, anche l'alta Val Chero divenne come un immenso accampamento di patrioti. Per preservare quei giovani da pericolose deviazioni dai nobili ideali, D. Giuseppe offerse la sua assistenza sacerdotale e ne divenne il primo Cappellano.

Apri loro la sua casa, li invitava alle pratiche del buon cristiano, condivise con loro pericoli e sacrifici. Il giugno 1944 le squadre di S.S. fecero la prima incorsina lassù; trovarono quattro partigiani addormentati lungo i margini della mulattiera del monte S. Franca e li uccisero come agnelli. Nessuno osava uscire dai rifugi. Ma D. Giuseppe sfida ogni pericolo, ottiene di poter avvicinare le vittime con l'intimazione, però, di seppellirle senza onore là dove giacciono. Ma egli a notte alta è lassù tra le ombre fitte della boscaglia chino su quelle giovinezze infrante. Le benedice, le bacia in fronte, le adagia sulla slitta che una coraggiosa montanara ha fatto trascinare sul luogo dai suoi manzetti. Ai Prati Barbieri le trasborda sul carro del mugnaio e si avvia al lontano cimitero, ove giunto adagia le salme insaguinate nella cappellina, lava loro i volti con la sollecitudine di una mamma e al mattino vola a portare il conforto cristiano alle famiglie desolate.

Conforto ai prigionieri

La stessa carità egli usò con i nazifascisti prigionieri nei campi di concentramento del Colombello e di Groppo Ducale. Il Cap. Frazzani Carlo dichiara: «ci visitava spesso ed aveva per tutti parole [illegible]

Queste chiacchiere raccolte dalla Prefettura fascista e volutamente non appurate, determinarono la sentenza di morte.

Che visione: La mia mamma!

Erano le 15 del 5 febbraio; il Cappellano militare Don Bonomini incarito di comunicare al prigioniero che la sera stessa sarebbe stato fucilato alla schiena, ebbe un pensiero di pietà per la povera Madre e ottenne l'autorizzazione di condurla alle carceri.

«Lo trovai inginocchiato, racconta la Madre, presso il paglericcio che pregava. Quando mi vide si alzò, mi baciò ripetutamente esclamando: che sogno! che visione! la mia mamma!... sono il quinto prete della diocesi che fa il sacrifio della vita. Sono innocente. Dammi il conforto di non credere alle accuse che mi hanno fatto... ora che il Signore ci ha fatto la grazia di rivederti muoio più contento...».

Si inginocchiò pregandomi di dargli l'ultima benedizione.. Poi vennero persone addette alle carceri e mi portarono fuori...».

Allontanata la sig.ra Borea, il Cappellano militare comunicò a Don Giuseppe la imminente fucilazione. Egli si confessò, ricevette la S. Comunione poi scrisse il suo testamento sopra il ruvido tavolato del carcere. Quel testamento steso in fretta pochi minuti prima della fucilazione è un magnifico documento di generosità eroica, di serenità e fortezza sacerdotale; di dignitosa umiltà. Dopo aver raccomandato alla misericordia divina la sua anima e aver rivolto l'ultimo affettuoso saluto ai suoi Cari, a S. Ecc. il Vescovo ed ai Confratelli di Sacerdozio, continua: «... lascio alla mia carissima parrocchia il cuore... volentieri e di cuore perdono a tutti e passerò il mio Paradiso a compiere ancora quel bene che per la vita troppo giovane che mi viene tolta non ho potuto fare sulla terra... Il mio ultimo pensiero è per la parrocchia di Obolo dove desidero sia sepolto il mio corpo... Viva Gesù! Viva Maria!...».

Lo condussero nel recinto del cimitero urbano, ascoltò in piedi intrepido, ma senza pose teatrali, la lettura della sentenza di morte ed avendo ottenuto di poter rivolgere la parola al plotone di esecuzione disse: «Io muoio innocente. Perdono a tutti quelli che mi hanno fatto del male e anche a voi che dovete sparare. Spero che il mio sacrificio giovi alla Patria nostra...».

Furono le sue ultime parole!

Voltò la schiena alle canne dei fucili, estrasse il Crocifisso, se lo strinse al petto e cadde sotto la raffica omicida.

Non aveva ancora compiuto i 35 anni.

Erano appena trascorsi quaranta giorni ed ecco che il mattino della Solennità di S. Giuseppe si vide la tomba del Patriota tutta ornata di fiori tricolori che mani gentili vi avevano deposto nel cuore della notte per festeggiare il suo primo onomastico di gloria.

D. MARIO BIANCHI

A proposito dell'offesa al S. Padre

Articolo pubblicato sull'edizione del 14 marzo 1947 de "il Nuovo Giornale".

rivolto. Un momento intenso, commovente, che la consapevolezza dell'addio imminente non vizia di disperazione.

La dignità, il coraggio e la fede di don Giuseppe lo accompagnano anche in questa ultima fase della vita. Il suo pensiero va agli altri, non a sé. In mente ha solo il perdono. Non vuole che Isoletta provi odio per ciò che sta accadendo. La scongiura di perdonare tutti quelli che gli hanno fatto del male, e dice: *"Sono il sesto prete della diocesi che compie il sacrificio della vita per la patria martoriata. Il Signore ci ha concesso la grazia di rivederci e così muoio più contento. Ti raccomando la mia Chiesa e consegna a chi di dovere la chiave del Tabernacolo che ho portato con me perché non profanassero il Santissimo. Dà il mio estremo saluto ai parrocchiani che ho tanto amato. Stasera sarò in paradiso e pregherò per tutti. Povera mamma! Addio ancora per l'ultima volta!"*.

Isoletta esce da quell'addio
con il cuore a pezzi,
ma in lei come nel figlio
la fede è più forte di tutto

Incapace di sentimenti di vendetta, il trentaquattrenne sacerdote vuole lasciare semi di perdono e di speranza dietro di sé. Vuole mantenere fino alla fine un cuore puro e nobile, come lo ha sempre avuto. Vuole lasciare un ultimo messaggio da padre ai parrocchiani, alla sua gente. Quante volte era stato lui a raccogliere le ultime volontà di un condannato, a dare la notizia della morte di un figlio a una mamma! Quanta pietà aveva provato! Ora è lui che deve affrontare la prova.

Isoletta esce da quell'addio con il cuore a pezzi, ma in lei, come nel figlio, la fede è più forte di tutto.

"Perdono tutti... Viva Gesù! Viva Maria!"

"In qualsiasi momento della giornata – racconta un compagno di prigionia – *tu lo vedevi inginocchiato sul freddo e umido pavi-*

mento con il breviario in mano a leggere ad alta voce preghiere e salmi. Pur presagendo la fine imminente egli parlava a tutti con animo sempre sereno e per tutti aveva parole di grande conforto”. Così, nei giorni precedenti a quell’ultimo venerdì, il prete amante della patria aveva atteso la morte. La domenica precedente non gli viene concesso nemmeno di celebrare l’ultima messa, di unirsi un’ultima volta al sacrificio di Cristo. Insieme ad altri prigionieri si era messo in fila per ricevere la comunione.

Sono le 18 di venerdì 9 febbraio. Don Giuseppe si è appena confessato dal cappellano militare, e ha ricevuto l’eucaristia. Ha scritto un breve testamento, carico del suo eroismo di prete missionario: *“Lascio il cuore alla mia carissima parrocchia… volentieri perdono a tutti e passerò il paradiso a compiere quel bene che non ho potuto fare sulla terra… il mio ultimo pensiero è per la mia parrocchia di Obolo, dove desidero essere sepolto. Viva Gesù! Viva Maria!”.*

Il cimitero di Piacenza con la chiesa di Santa Maria del suffragio.

D. GIUSEPPE BOREA

PARROCO DI OBOLO

CAPPELLANO DELLA DIVISIONE VAL D' ARDA
MARTIRE DELLA LIBERAZIONE NAZIONALE

N. PIACENZA
IV - VII - MCMX
4 - 7 - 1910

M. CIMITERO DI PIACENZA
IX - II - MCMXLV
9 - 2 - 1945

Offro la vita per la Patria diletta.
Lascio alla mia carissima Parrocchia il cuore.
Volentieri e di cuore perdono a tutti, e passerò il mio Paradiso a compiere ancora quel bene che per la vita troppo giovane che mi vien tolta, non ho potuto fare su questa misera terra .....

(Dalla sua lettera di estremo addio)

Unanime omaggio
di profondo cordoglio e di commossa ammirazione
tributiamo all'olocausto cruento
del sacerdote Patriota

D. GIUSEPPE BOREA

cui la giovane esistenza
barbaro odio settario volle dolorosamente stroncata
dopo nefando sommario processo
il 9 febbraio 1945
insulto estremo
ai nobili ideali patriottici dell'intemerato clero Piacentino
che in attivissima collaborazione con tutti i patrioti
riconsacrò alla diletta Piacenza il titolo
di
Primogenita del Risorgimento
Cadde il dolorante frale sotto il piombo fratricida.
Si spense lo sguardo buono che sorrideva fiducioso al cielo.
Tacque la voce sacerdotale implorante perdono per i nemici
Eppure tu, diletto D. Giuseppe vivrai immortale
Nei restauri decorosi della Parrocchiale e della canonica di Obolo,
Nel rifiorito culto alla Madonna del Buon Consiglio,
Nelle molteplici opere civili di pubblica utilità attuate in Parrocchia
Nell'assistenza improntata a fervida carità ed eroica abnegazione
Prestata quale ardente Cappellano delle Formazioni Patriote
Ma sopra tutto vivrai
Nel fulgore del tuo estremo sacrificio
[illegible] di fede, di umiltà, di bontà sacerdotale.

L'immagine ricordo di don Borea.

Al cappellano ha chiesto poi di dire al Vescovo e ai confratelli che non era colpevole dei reati dei quali era stato accusato e di fare di tutto per riabilitare la sua memoria.

Presso il muro di cinta esterno del cimitero di Piacenza don Giuseppe ascolta in piedi la lettura della sentenza e guardando negli occhi i militi della Guardia repubblicana che stanno per ucciderlo dichiara, la voce rotta dall'emozione: *"Muoio innocente. Perdono di cuore a coloro che mi hanno fatto tanto male a anche a voi che dovete sparare. Spero che il mio sacrificio giovi alla patria nostra. Se stasera sarò in paradiso, pregherò per tutti e perché Iddio faccia sorgere giorni più sereni e più belli per l'Italia"*. Parole che sanno di martirio, di una consapevolezza più alta di sé, della storia, della Chiesa, della vita stessa dell'uomo.

Don Giuseppe volta la schiena al plotone e stringe al petto il crocifisso. Al comando "Fuoco", esplode la raffica di mitra che lo abbatte a terra.

Il suo corpo viene gettato in una fossa comune. Di lui, secondo i suoi carnefici, non deve rimanere nemmeno il ricordo.

PER DON BOREA UNA DEGNA SEPOLTURA E LA MEDAGLIA D'ORO ALLA MEMORIA

Un eroe purissimo

Don Borea aveva scelto di stare accanto ai sofferenti. La sua figura scarna e negli ultimi tempi sempre più provata dalla fatica e dal dolore, era un avamposto di umanità.

Il coraggio, accompagnato dalla grande sensibilità e carità, rimane ancora oggi a ricordo di un tempo storico che non si può dimenticare. Un tempo in cui, come disse Primo Levi, non c'erano solo il bianco e il nero, ma anche una "zona grigia" in cui ci si poteva collocare. Ognuno ha avuto, seppur in un contesto di violenza e soprusi, uno spazio personale di libertà, la possibilità di scegliere comunque il bene possibile. Don Borea spicca in questa moltitudine di uomini e donne per non essere mai sceso a compromessi, per non essersi mai tirato indietro sempre nel rispetto dei suoi valori e della sua fede, per non aver smesso di portare Dio dove Dio sembrava non essere arrivato.

"Don Giuseppe Borea era sinonimo di carità cristiana, di amore verso la patria e il prossimo"

Un mese dopo la morte, proprio nel giorno di San Giuseppe, *"si vide la sua tomba completamente ornata di fiori tricolori che mani gentili vi avevano deposto di notte, per festeggiare il suo primo onomastico di gloria"*.

Oggi la salma di don Borea riposa nella cappella della Casa del clero "Cerati" nel primo reparto del cimitero di Piacenza. Al cimitero di Obolo è stata collocata una lapide in sua memoria.

A don Giuseppe verranno conferite la medaglia al valor militare, su richiesta del comandante Giuseppe Prati, e la medaglia d'oro alla memoria, consegnata nel 1977 al fratello Camillo dall'Associazione partigiani cristiani.

Di questo grande prete di montagna, il capitano Walter Di Cagno, ufficiale di collegamento tra il comando supremo alleato e le formazioni partigiane del Nord Italia, aveva scritto il 10 gennaio 1946: *"Durante la mia permanenza presso la Divisione parti-*

La cappella della Casa del clero "Cerati" al cimitero di Piacenza, dove è sepolto don Giuseppe Borea.

La lapide dedicata a don Borea nel cimitero di Obolo.

giana Valdarda ebbi modo di conoscere personalmente il reverendo don Giuseppe Borea, cappellano di quella formazione, e lo stimai subito per le doti veramente eccezionali di patriota e per la sua generosità e abnegazione. In varie occasioni don Borea dette prova di grande coraggio e di altissimo senso di umanità, recandosi personalmente a comporre le salme dei patrioti caduti in combattimento ed assolvendo il pericoloso compito dello scambio di prigionieri nelle località indicate dal nemico. Indirettamente ero a conoscenza delle cure cristiane con cui preparava i condannati a morte a riconciliarsi con Dio e a compiere il passo estremo. Don Giuseppe Borea era sinonimo di carità cristiana, di amore verso la patria e il prossimo. Deve rendersi ogni considerazione alla sua memoria, come ad un eroe purissimo".

23.

MINISTERO DELLA DIFESA

Il Presidente della Repubblica

con Suo Decreto in data del 30 dicembre 1972

Visto il Regio Decreto 4 novembre 1932, n. 1423 e successive modifiche;

Visto il Regio Decreto 23 ottobre 1942, n. 1195 e successive modifiche;

Visto il Decreto Legislativo Luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518;

Vista la Legge 14 maggio 1965, n. 502;

Vista la Legge 28 marzo 1968, n. 341;

Vista la Legge 11 maggio 1970, n. 290;

Sulla proposta del Ministro per la Difesa;

ha concesso la Medaglia d'argento

al Valor Militare

al

"alla memoria"

BOREA don Giuseppe, nato il 4 luglio 1910 in Piacenza.

Dopo l'8 settembre 1943 sosteneva e propagandava il movimento di resistenza, dimostrandosi strenuo assertore degli ideali di libertà, di democrazia e di indipendenza della Patria e profondendo la sua opera nell'assistenza morale e materiale dei partigiani e dei nemici prigionieri.

Cappellano di una divisione partigiana partecipava a molteplici azioni dando sempre prova di coraggio e di elevato senso di umanità, recandosi personalmente a comporre le salme dei caduti in combattimento ed assolvendo pericolosi compiti di scambio di prigionieri nelle località indicate dal nemico.

Catturato una prima volta riusciva ad evadere, riprendendo prontamente la sua attività finchè, catturato una seconda volta, brutalmente torturato e condannato a morte, affrontava serenamente il plotone di esecuzione inneggiando alla libertà della Patria.

Cimitero urbano di Piacenza, 9 febbraio 1945.-

Il Ministro per la Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 16 maggio 1973

Registrato alla Corte dei Conti
addì 6 febbraio 1973
Registro 4 D. Foglio 277

Il Ministro

Pubbl.ne nel Boll. Uff. 1973 disp. 9ª pag. 965

Il conferimento a don Borea della medaglia d'argento al valor militare.

Bibliografia

Testi

PIGAZZINI ALESSANDRO, *8 Agosto 1944. Gropparello nella Resistenza*, Le Piccole Pagine, Piacenza, luglio 2016

FIORENTINI ERSILIO FAUSTO, *Cattolici piacentini al servizio della Repubblica*, GL editore, Piacenza, giugno 2016

ZILIANI FELICE, *Ribelli per amore... sempre! Memorie e riflessioni a cinquant'anni dalla Liberazione*. Con la seconda edizione di *Ribelli per amore. Fatti e testimonianze della Resistenza*

PRATI GIUSEPPE, *Figli di nessuno... Vita delle formazioni partigiane della Val d'Arda*, Tipografia Editoriale Piacentina, Piacenza, novembre 1980

La resistenza piacentina dall'avvento del fascismo alla liberazione, a cura di CERRI CARLO, Ediesse, Roma, aprile 1985

Nella bufera della Resistenza. Testimonianze del clero piacentino durante la guerra partigiana, a cura di PORRO ANGELO. Memorie raccolte da Domenico Ponzini, Piacenza, agosto 1985

Atti. La diocesi piacentina tra l'altare e la storia. Francesco Daveri-don Giuseppe Beotti-Giuseppe Berti, dal Convegno "La diocesi piacentina tra l'altare e la storia. Una straordinaria eccellenza da coltivare e tramandare", Auditorium Sant'Ilario in Piacenza, 19 aprile 2011, a cura dell'Associazione partigiani cristiani Piacenza

Atti, tratti dal Convegno "L'eroismo dei sacerdoti diocesani nella lotta di liberazione", Università Cattolica di Piacenza, 8 ottobre 2015, a cura dell'Associazione partigiani cristiani

Documenti

Luce completa intorno al Processo don Borea – Diario di mons. Francesco Castagnetti, Archivio Isrec Piacenza, Carte varie

Memoriale di Camillo Borea sul Martirio di don Giuseppe Borea, Archivio Famiglia Borea

Articoli

Don Borea, in *La Bomba atomica*, Settimanale dell'Unione nazionale antifascista di Piacenza, 16 febbraio 1946, Archivio Famiglia Borea

"Don Giuseppe Borea ed il movimento partigiano - l' ultimo incontro con sua madre", in *Il Nuovo Giornale*, 14 marzo 1947, Archivio famiglia Borea

"Medaglia d'argento a don Borea ventotto anni dopo la fucilazione", in *Libertà*, 15 aprile 1973, Archivio Isrec Piacenza

"Per un prete esistono solo fratelli bisognosi di aiuto", in *Il Nuovo Giornale*, 8 marzo 1975, Archivio Isrec Piacenza

"Spero che il mio sacrificio giovi alla patria", in *Il Nuovo Giornale*, 22 marzo 1975, Archivio Isrec Piacenza, Carte varie

"Cinquant'anni fa veniva fucilato don Borea", in *Libertà*, 9 febbraio 1995, Archivio Famiglia Borea

"In dono anche medaglie e documenti di don Borea e del fratello partigiano", in *Libertà*, 19 settembre 2013. Archivio famiglia Borea

Indice

*Si ringraziano per la collaborazione
e le testimonianze rese:*

Borea Giuseppe (nipote di don Borea)
Borea Giuseppe (nipote di don Borea)
Borea Paolo (nipote di don Borea)
Parmigiani Silvia
Pigazzini Alessandro
Silva Eugenio
Spezia Mario

Don Giuseppe Borea era nato a Piacenza il 4 luglio 1910. Sacerdote, era diventato parroco di Obolo, frazione di Gropparello, a ventisei anni. Nel tempo della Resistenza al regime nazi-fascista, sceglie di essere cappellano partigiano della Divisione Valdarda e si distingue per la sua umanità e il suo coraggio. Sempre pronto a portare la parola della misericordia sul fronte della guerra civile, viene arrestato nella sua canonica da militi della Guardia nazionale della Repubblica di Salò e sottoposto a un processo sommario la cui sentenza di condanna a morte era già scritta da tempo. Muore, sotto i colpi del plotone di esecuzione, il 9 febbraio 1945, stringendo al petto il crocifisso e chiedendo perdono per i suoi carnefici. Non aveva ancora compiuto trentacinque anni.

• L'AUTRICE •

Lucia Romiti, laureata in filosofia all'Università degli studi di Macerata e giornalista, è redattrice della rivista del Rinnovamento nello Spirito Santo, collabora con il settimanale della diocesi di Piacenza-Bobbio "il Nuovo Giornale" e con alcune testate locali marchigiane.

Per la collana "Testimoni della fede" de "il Nuovo Giornale" è autrice di diverse biografie.

Per la collana "I santi in tasca" (edita con "Nuova Editrice Berti") ha scritto le biografie di Giovanni Paolo II, Zelia e Luigi Martin, Padre Pio da Pietrelcina, Teresa Benedetta della Croce, Pio X, Paolo Burali e Andrea Avellino.

Per la collana "Il centuplo quaggiù e l'eternità" è autrice dei libretti dedicati a don Luigi Bergamaschi, a mons. Antonio Lanfranchi, Felice Fortunato Ziliani, Francesca Conti, Giovanni Spezia e Carmen Cammi.